

GIRO D'ITALIA ■ GIULIO MARCON

Un pacifista sulla linea del fronte

«Il volontariato non può vivere con i fondi statali»
«Perciò abbiamo rifiutato i soldi della missione Arcobaleno»

ORESTE PIVETTA

Giulio Marcon ha trentanove anni, un passato nella fighi, dal 1981 è un «volontario», anima e corpo nel volontariato, portavoce dell'Associazione per la pace e adesso presidente dell'Ics, il Consorzio italiano di solidarietà, lo stesso che ora gestisce per l'Unhcr in Albania otto campi per settemila profughi. Giorni fa aveva raccontato di questa esperienza alle agenzie di stampa: «Certamente è necessario un maggior coordinamento e una maggior organizzazione nella distribuzione degli aiuti. Noi abbiamo utilizzato una modalità che prevede l'arrivo degli aiuti e dei vari materiali direttamente ai campi, per evitare saccheggi...». E aveva aggiunto: «Ho l'esperienza diretta della guerra in Bosnia, dove i casi di taglieggiamento e le sparizioni erano frequenti...». Esperienza diretta...

Giulio Marcon è stato uno dei più assidui frequentatori dei paesi dell'ex Jugoslavia, come peraltro molti altri volontari italiani. Si conta che durante il conflitto bosniaco abbiano attraversato il mar Adriatico in quindicimila, alcuni rimanendo di lì pochi giorni, altri per mesi e mesi. Prima di Natale, Giulio era ancora nel Kosovo e a Pristina: «Da molti segnali si poteva intuire che la guerra sarebbe di nuovo scoppiata. Gli osservatori dell'Osce erano arrivati in ritardo, le forze serbe non si erano ancora ritirate. Sono convinto che la guerra si potesse prevenire, ma non è stato fatto un lavoro vero, quando la comunità internazionale viveva in posizione di forza nei confronti di Milosevic. Si poteva pensare al Kosovo come si è pensato alla Macedonia, dove una forza di interposizione Onu agisce dal '92».

La guerra è una prova per il volontariato italiano, che ha conosciuto momenti di grande slancio, una pausa poi di assestamento quando si è affermata una idea un po' istituzionale, una ripresa con il rischio della burocrazia, qualcosa che fa un poco a pugni con l'idealità delle motivazioni.

«A proposito appunto di prova. Ci siamo lasciati cogliere di sorpresa, pur avendo acquisito tanta esperienza sul campo e conoscendo bene quel paese. In questi anni abbiamo vissuto il pacifismo di Alex Langer, che diceva: costruite ponti, aiutate le vittime... Alex indicava la via della concretezza. Abbiamo dimenticato la politica, mentre sarebbe stata necessaria una grande mobilitazione politica: rimettere in strada la protesta per scongiurare il ricorso alle armi, fare in modo che la gente sentisse l'allarme e il pericolo. Non ci siamo riusciti, se non in rare occasioni. Con la marcia Perugia-Assisi, ad esempio. Una nostra debolez-

za...».

Però con la guerra il volontariato ha ritrovato proprio la sua dimensione politica, come ha dimostrato la manifestazione di Roma...

«Una grande manifestazione senza l'aiuto dei partiti o dei sindacati».

Abbiamo scritto di quindicimila volontari nell'ex Jugoslavia ai tempi di Serajevo. Che cosa insegna a un volontario il lavoro nelle zone di guerra?

«Si potrebbe dire molte cose. Si conosce un paese, una situazione particolare. Si avvertono i pericoli. Si riesce, grazie alla lunga presenza, nella complessità di questi conflitti. Soprattutto si impara a lasciare da parte il pregiudizio ideologico. Non è possibile distinguere tra le vittime. I buoni sono le vittime».

S'è detto prima, e lo dicono in molti, del volontariato che si istituzionalizza...

«Così forse è, ma non è volontariato quello che vive dei soldi dello stato, che si fonda sulle risorse pubbliche, che dipende dalle istituzioni. Per metterci al sicuro da queste colpe, abbiamo rinunciato agli aiuti della Missione Arcobaleno. Abbiamo un'altra idea del volontariato, che deve saper vivere nel bene e nel male la propria autonomia, che vuole mettere radici profonde nella società».

Il volontariato cerca talvolta però di presentarsi proprio come una azienda efficiente, che non spreca nulla. Non possiamo dimenticare che il no profit, il terzo settore, sta assumendo un ruolo non del tutto marginale nell'economia italiana. Parliamo appunto di economia, di bilanci, di posti di lavoro...

«Il volontariato non è la stessa cosa. Diciamo che il volontariato vive trasversalmente anche nel terzo settore. Ma le origini, la realtà d'oggi, le presenze sono diverse. Il volontariato ha poco da spartire con l'ospedale San Raffaele di Milano o con l'Università Bocconi, che pure si riconoscono nel no profit... Come negli Stati Uniti, dove convivono nel no profit la Fondazione Rockefeller e le grandi università...».

Credo che intorno a volontariato e terzo settore vi siano molta confusione. Che cosa è, che cosa dovrebbe essere per voi allora il terzo settore?

«Tre cose nello stesso tempo, come mi è capitato più volte di riassumere: espressione e forma politica diffusa, di cittadinanza attiva



Un decennio tra partiti e azione sociale

■ L'Associazione per la pace compie undici anni (è stata fondata nel 1988), in un quadro profondamente mutato rispetto solo a pochi mesi fa. L'Associazione è forse l'organizzazione più rappresentativa dell'arcipelago pacifista italiano, nata sulle tracce dei comitati per la pace degli anni ottanta. «Il rapporto con la politica - spiega Giulio Marcon - si è nutrito in questi anni di una scarsa capacità di autonomia del movimento pacifista rispetto alle dinamiche tradizionali e di una tendenza a tramutare la politica nello specialismo istituzionale e del professionismo dei partiti. Il pacifismo per certi versi, in questo senso più indietro della elaborazione e delle pratiche di terzo settore, non è riuscito a mettere in discussione la filosofia politica riassunta nell'articolo 49 della Costituzione: «i citta-

dini concorrono alla politica nazionale attraverso i partiti». La riduzione per via costituzionale delle forme della politica riconosciute e legittimate ai partiti e in ultima analisi alle forme della rappresentanza elettorale ha prodotto guasti indicibili di carattere culturale e concreto: lo stato di minorità dei movimenti (si guardi la fine del '68 e della produzione dei partitini di estrema sinistra), l'occupazione dello stato, la degenerazione clientelare». Questa è l'analisi dello stato recente, segnato dalla vivacità di certe forme del volontariato, che allo stesso tempo si sono progressivamente allontanate dalla politica e dall'obiettivo essenziale (per la loro stessa sopravvivenza) di ricostruire quelle reti di territorialità e socialità dal «basso», che ridiano senso all'agire politico. La guerra sta contribuendo a mutare il quadro...

di nuova rappresentanza sociale, soggetto di economia sociale e di socializzazione, asse di un welfare comunitario ancora da disegnare. Il terzo settore combatte sul campo il dominio dell'economia sulla società e i fenomeni perversi del neoliberismo e del postfordismo. Riconquista il territorio colonizzato da questi e ricostruisce i legami sociali distrutti nella sua opera disgregatrice. Sperimenta nuove forme di lavoro relativamente più libero e auto-organizzato. È una realtà complessa di innovazione sociale non solo movimento che radica nella concretezza di un progetto di un'esperienza caratterizzate dalla tessitura di nuove relazioni di comunità, di comportamenti individuali etici, di nuove forme di economia civile e sociale...

Per rimanere alla «concretezza» si dovrebbe aggiungere che il no profit, anche quello «buono», rischia semplicemente di fare due volte la parte del supplente: delle istituzioni pubbliche e persino dell'azienda privata, il gregario nel welfare ridimensionato e un trucco per la flessibilità...

«Questi sono i pericoli: la strumentalizzazione per una riduzione delle garanzie pubbliche e universalistiche del welfare, il suo farne laboratorio per la sperimentazione di forme atipiche e precarizzate di lavoro, l'eventuale deriva in vecchie forme di collateralismo».

Qui si arriva alla politica: dei partiti e del no profit. Da una parte si leggono diffidenze o sottovalutazione...

«Perché i partiti sono cresciuti impermeabili al sociale e addirittura autoreferenziali. E poi vi è il ruolo dello Stato che ha assunto su di sé la gestione del sociale... Ma segnali diversi ovviamente se ne sono individuati in questi ultimi anni».

Anche perché è andata in crisi la tradizionale organizzazione del welfare... Diciamo della politica secondo il terzo settore. Non vi è stata una sorta di riduzione ai termini amministrativi - contrattuali, non vi è stata una caduta del progetto?

«In un contesto di grande crescita dimensionale e di capacità contrattuale abbiamo registrato un'affermazione positiva di iniziative sulle politiche concrete, dall'altro una debolezza nell'interpretare in un progetto politico la sfida della trasformazione sociale e della riforma della politica. Le forme di rappresentanza che il ter-

zo settore si è dato si sono dunque adattate su questa nuova realtà, ottenendo risultati importanti: il provvedimento sulle Onlus, il patto firmato il 18 aprile 1998 con Prodi, l'interlocuzione con il governo e le istituzioni, il riconoscimento come una parte sociale da consultare e interrogare...».

Siamo arrivati alla rappresentanza politica del terzo settore, il Forum del terzo settore. Forse il difetto di politica nasce da qui...

«Il Forum intanto rischia di non rappresentare una parte importante del mondo del terzo settore, che in parte sfugge ai meccanismi tradizionali di tipo societario, quantitativo, finanziario che sono alla base delle regole che il Forum si è dato. Non si può risolvere la complessità di questo mondo, applicando regole troppo rigide. Ad esempio la questione della rappresentanza. Può essere lecito che ciascuno conti per la forza effettiva che rappresenta, ma il criterio deve essere in qualche modo bilanciato».

Bobba, presidente delle Acli e portavoce del Forum, parla di «economia di giustizia». È uno slogan affascinante. Lo condivide?

«È uno slogan efficace. Deve diventare però terreno unificante di iniziativa politica e sociale, un'area di trasformazione».

Allo Stato che cosa chiedi?

«Di non favorire una logica di tipo sindacal-corporativo, che spinge i progetti e ridimensiona il lavoro».

E al volontariato?
«Di sentirsi ragione critica, che arricchisca questo mondo. Ma deve essere allora un volontariato che sappia difendere la propria autonomia politica, culturale, organizzativa. Che sappia con spirito critico interloquire su tutto: sulle grandi questioni di principio e sulle leggi, sulle proposte. Che non faccia insomma il fiancheggiatore aspesse dello Stato».

Un'ultima riflessione. Credo che la retorica sia facile: ieri la retorica della guerra, oggi quella della pace. Siamo concreti: che cosa si può aggiungere con realismo di fronte a questa tragedia?

«Le bombe di oggi abbiamo intanto rafforzato il consenso attorno a Milosevic e gli abbiamo consentito di andare sino in fondo nel suo programma di pulizia etnica. Mentre il conflitto si allarga. Che cosa si sarebbe potuto fare: della nostra debolezza si è detto, della debolezza o della scarsa memoria dell'Occidente anche. Nella nostra posizione di pacifisti vi è un punto chiaro: che alla forza si può ricorrere quando sono in pericolo i diritti umani, che si debba intervenire non con le bombe ma con forze di interposizione, che spetti all'Onu intervenire».

«Ci siamo lasciati cogliere di sorpresa. Pur potendo prevedere...»

«Iniziativa culturale e sociale nel segno della trasformazione»

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

